



LA VOCE REPUBBLICANA

QUOTIDIANO DEL PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO - ANNO LXXXVII - N° 34 - MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 2008 Euro 1,00
NUOVA SERIE POSTE ITALIANE S.P.A. - SPED. IN ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB (RM)



IL RITORNO DI RUTELLI

A Roma l'Italia nuova assomiglia molto a quella vecchia

Non c'è che dire: l'Italia nuova promessa dal Partito democratico si misura subito con le idee proposte per il sindaco di Roma. Veltroni è stato costretto a lasciare, e chi viene candidato al suo posto? Francesco Rutelli. Ora è vero che il Pd, nella sua composizione di Ds e Margherita, ha fatto governare per quindici anni la Campania a Bassolino; ma a Roma, con l'eventuale ritorno di Rutelli, già sindaco dal '93 al 2001, si stanno per superare questi traguardi da basso impero. E non si tratta nemmeno di stabilire se Rutelli sia stato un buon sindaco o meno. Perché quello che appare evidente è che il Pd non ha una soluzione di rinnovamento della classe dirigente. O, peggio, ha una cognizione circolare del potere, tale per cui questo finisce sempre nelle stesse mani. Due volte ha candidato Prodi come premier. Veltroni non è certo un uomo nuovo. Ricompone Rutelli per ogni occasione. Ma, se non c'è alcuna discontinuità, nessun cambiamento degli uomini, come si fa a parlare di Italia nuova? Lo stesso Rutelli ha evidenziato il bisogno di continuità oltre che di innovazione, tanto da dirsi disponibile a "costruire un'alleanza larga", dato che essa c'è già. Badate bene: Rutelli partirà quindi "dall'alleanza esistente, quella che ha dato vita al modello Roma". Un accordo che di fatto nega, subito e decisamente, il progetto che Veltroni vanta di aver messo in piedi a livello nazionale. Il Pd rompe con i massimalisti per poter offrire un governo al Paese senza intoppi decisionali, ma si allea con gli stessi a Roma, per mantenere evidentemente un blocco di potere. Il che dimostrerebbe come l'innovazione sia uno slogan utile per quando si è già perso, come nel caso della maggioranza di governo precipitata ai minimi del consenso popolare; ma, quando si alimen-

tano ancora delle possibilità di mantenere il potere, guai a cambiare qualcosa, al punto di presentare il trapassato remoto come il futuro. Il Pd ha assunto il volto di Giano Bifronte. Da una parte Veltroni che riformula una visione della maggioranza di governo liberandosi del vecchio premier e della vecchia alleanza. Dall'altra Rutelli, un sindaco consumatissimo che ricicla quella alleanza che Veltroni ha sbaraccato. Va a sapere quale sarà il futuro, in queste condizioni. C'è da pensare che, con la massima disinvoltura, ogni piano sia possibile, incluso far rientrare dalla finestra chi è stato buttato fuori dalla porta. Del resto abbiamo visto Prodi omaggiato e riverito all'assemblea del Partito democratico di domenica scorsa, nemmeno fosse stato liquidato dal Pd e dal suo nuovo leader. Ma, come la colla, il Pd tutto vorrebbe poter tenere. Ce la possiamo fare, dice Veltroni; che, non avendo doti di grande fantasia, si appropria dello slogan del possibile leader democratico alle prossime presidenziali statunitensi. Ma Obama è più giovane di Veltroni ed è anche più credibile, perché ha condotto la sua esperienza politica in una assoluta continuità. Quella che manca del tutto al Pd, viste le sue belle intenzioni già contraddette.

Nel migliore dei mondi possibili

Sempre più di frequente per il dopo elezioni si parla dell'ipotesi di una "grande coalizione". Potrebbe essere una scelta obbligata in caso di sostanziale pareggio fra i due maggiori contendenti, e potrebbe anche essere la scelta opportuna per affrontare il degrado del Paese e attuare i necessari impopolari interventi. Niente di preoccupante, almeno fino a quando non si sono profilate le scelte per gli appuntamenti. Veltroni rifiuta tutti, tranne Di Pietro, Berlusconi resiste a tutte le pressioni e non ammette deroghe se non per la lista di Giuliano Ferrara (almeno così sembra). Stando così le cose per gli elettori, si tratterà comunque di fare una scelta assai poco allettante: o far vincere i giustizialisti pur di impedire il successo di vandeani e nuovi sanfedisti, o sostenere gli integralisti antiabortisti pur di sbarrare la strada al trionfo dei forcaioli. E così, l'innocente prospettiva di una grande coalizione si trasforma nel peggiore degli incubi, composta come sarebbe da sanfedisti e giustizialisti, uniti nell'imporre agli italiani, magari con la minaccia del carcere, i loro "valori".

Candide

Dalla Spagna il no al riconoscimento Pieno sostegno di Usa e Gran Bretagna

L'Europa si divide sul Kosovo

Mentre il Kosovo attendeva il riconoscimento della sua indipendenza da parte dell'Occidente, il primo paese della Ue a pronunciarsi, la Spagna, ha detto "no". "Il governo spagnolo non riconoscerà l'atto unilaterale proclamato ieri dall'assemblea del Kosovo": lo ha dichiarato Miguel Angel Moratinos, ministro degli Esteri di un paese alle prese con movimenti separatisti. "Non lo riconosceremo perché riteniamo che non rispetti il diritto internazionale". Con la Spagna sono schierate Cipro, Grecia, Slovacchia, Bulgaria e Romania, che hanno dato indicazioni contro il riconoscimento dell'indipendenza dello stato musulmano. Il Kosovo è tuttavia fiducioso che Londra, Parigi, Berlino, Roma, Washington e un centinaio di altri governi accetteranno il suo nuovo status di 193mo paese del mondo, il sesto a venire alla luce dal crollo della ex Jugoslavia.

RIFIUTI, TAFFERUGLI A SAVIGNANO IRPINO

Tre contusi nei tafferugli con le forze dell'ordine durante la manifestazione contro l'apertura di una discarica a Savignano Irpino. Un presidio di 250 persone ha cercato di bloccare le trivelle dirette al sito individuato per la discarica in contrada Pustarza. I mezzi hanno comunque raggiunto il cantiere. Cinquecento manifestanti hanno occupato i binari nei pressi della stazione di Savignano Scalo.

PD, ANGIUS: NON RINUNCI AI VOTI SOCIALISTI

"Se è vero che il Partito democratico sta recuperando qualcosa rispetto al Popolo della Libertà ciò significa, come sapevamo, che con i voti socialisti si può sconfiggere il centrodestra. Perché, allora, il Pd respinge un accordo politico ed elettorale con il Partito Socialista? Il Pd vuole vincere davvero queste elezioni, o è già

rassegnato?". Lo dice Gavino Angius.

PDL, CASINI - BERLUSCONI: ULTIMO ATTO

"Se Berlusconi perderà non dovrà certamente prendersela con me che non sono entrato nel suo partito ma dovrà arrabbiarsi con se stesso in quanto ha radicalizzato a destra il suo partito". Pier Ferdinando Casini ribadisce che la scelta di dar vita al Pdl "è un errore capitale per il vecchio centrodestra. Il centrodestra italiano si radicalizza sull'asse preferenziale con la Lega, mette dentro Alessandra Mussolini e mette fuori l'Udc. Questo è autolesionismo".

AFGHANISTAN, ATTACCO SUICIDA AL CONFINO CON IL PAKISTAN

Almeno 20 civili afgani sono morti in un attacco suicida, nel sud dell'Afghanistan, al confine con il Pakistan. L'attentato aveva come obiettivo un convoglio militare delle forze straniere.

CONGRESSO DI BARI, L'ASSOCIAZIONE REPUBBLICANI EUROPEI RINUNCIA AGLI ATTI

DI GIUDIZIO NEI CONFRONTI DEL PRI
L'onorevole Luciana Sbarbati ha dichiarato di rinunciare agli atti di giudizio, per impugnativa della sentenza emessa dal Tribunale civile di Roma, promosso dall'associazione Repubblicani Europei, nei confronti del Partito Repubblicano Italiano.

KENYA, MEDIAZIONE DELLA RICE E DI ANNAN

Il segretario di Stato americano Condoleezza Rice è giunta a Nairobi dove ha incontrato con Kofi Annan. Sia Annan che la Rice si preparano ad incontrare il presidente della Repubblica Mwai Kibaki ed il leader dell'opposizione Raila Odinga.

ARABIA SAUDITA, NUOVO BOICOTTAGGIO PRODOTTI DANESI

E' partita una nuova campagna in Arabia Saudita in favore del boicottaggio dei prodotti danesi. Secondo quanto riferisce il giornale locale "al-Watan", la decisione di pubblicare per la seconda volta sui giornali del paese scandinavo le 12 caricature su Maometto non è andata proprio giù a buona parte degli imprenditori del paese arabo che, così come già due anni fa allo scoppio della crisi, hanno deciso di reagire.

L'indipendenza unilaterale I problemi di uno Stato a maggioranza musulmana

Come riuscire a governare la convivenza religiosa

Il quotidiano kosovaro "Koha Ditore" titola la sua edizione di lunedì con: "Lo Stato attende il riconoscimento", aggiungendo che "il riconoscimento comincia oggi". E dà prova di un certo ottimismo nel suo editoriale, dove scrive che "i più grandi Stati dell'Unione europea, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania e l'Italia sosterranno il Kosovo ed hanno l'intenzione di dichiarare un appoggio fermo all'indipendenza". L'indipendenza del Kosovo è stata proclamata, come annunciato, domenica scorsa. E, come si è capito, non è stata una cosa di poco conto. Il problema non è dovuto tanto alla questione delle "piccole patrie" che dispiacciono al nazionalismo serbo ed ai nostalgici del "mondo di ieri". Lo scrittore Marek Halter, ad esempio, lamenta la mancata integrazione fra popoli vicini - e certo fra serbi e kosovari c'è stata ben poca amicizia nel corso dei secoli - e teme nuovi processi secessionisti. Il problema è semmai che la dichiarazione d'indipendenza e del definitivo distacco kosovaro dalla Serbia, comporta la nascita di un altro Stato balcanico a maggioranza musulmana, che si aggiunge all'Albania islamica, alla Bosnia di fatto autonoma, anch'essa islamica, e alla Macedonia, per un terzo islamica e albanofona. Se anche la Turchia entrerà nell'Unione europea, ecco improvvisamente due aree culturali e religiose solcare il vecchio continente e metterne a dura prova la così complessa e delicata unità. Ed è pur vero che i musulmani kosovari non hanno mai concesso niente alle posizioni estremiste, nemmeno nei momenti più duri della loro esistenza. Ma è anche vero che non si possono avere certezze sul futuro, in un quadro così dinamico come quello islamico. Se invece davvero si riuscisse a dimostrare che musulmani e cristiani possono convivere pacificamente entro i confini europei, ecco che sarebbero l'Islam radicale e le sue istanze integraliste a subire una dura sconfitta. Ipotesi, quest'ultima, che renderebbe opportuno per l'Occidente sostenere il nuovo Stato kosovaro. Perché, se esso va a consolidare l'estensione delle aree a forte connotazione maomettana nei Balcani, sarebbe tutto di guadagnato se queste aree dimostrassero di rappresentare l'Islam moderato e capace di convivere con la civiltà cristiana in modo pacifico. Enzo Bettiza sulla "Stampa" scrive che

"L'Europa, nel suo complesso, non si sta mostrando all'altezza del compito politico che la delicata quanto importante novità richiederebbe. Certamente è significativo che quattro grandi Paesi europei, Francia, Italia, Germania, Inghilterra, si dichiarino pronti a riconoscere e a soccorrere simbolicamente, oltre che tecnicamente, il consolidamento della nuova entità statale di Pristina con l'invio di una commissione speciale di giuristi e di esperti dell'ordine pubblico. E' altresì significativo che l'Italia, dirimpettaia adriatica di slavi e albanesi, già presente con i suoi militari nel Kosovo, abbia deciso di esserlo anche con speciali reparti antisommossa in una regione dove la violenza rientra nel calcolo delle probabilità. Ma non meno significativa, in senso negativo, è la contestazione del carattere 'unilaterale' dell'indipendenza da parte di spagnoli, romeni, bulgari, slovacchi, ai quali i ciprioti greci, sostenuti da Atene, aggiungono il loro no durissimo e, dicono, irremovibile. L'Europa dei 27 che, in quanto tale, si limita a 'prendere atto' della dichiarazione kosovara, dà così l'impressione di marciare in ordine sparso e confuso". Quella di Bettiza è una riflessione realistica: di fronte a un problema che pure è e resta essenzialmente europeo, gli oscillanti stati del vecchio continente sembrano muoversi al rimorchio della locomotiva americana. "Ci aspettiamo che tutti mostrino responsabilità", ha sottolineato l'alto rappresentante per la politica estera Ue Javier Solana. Ma il fatto stesso che si ritenga "essenziale" che l'Unione europea dia prova di leadership nel reagire all'indipendenza del Kosovo, come ha sottolineato il ministro degli Esteri britannico David Miliband, dimostra in modo indiretto, anche se eloquente, come questa certezza sulle nostre capacità di leadership manchi. E' inutile nascondere che i piedi puntati dei serbi spaventano, e ancora di più può spaventare l'immediata solidarietà che Belgrado ha ricevuto da Mosca. Non sarebbe la prima volta che nelle capitali occidentali si mormora l'adagio: non vale la pena di morire per Pristina. Il coraggio militare dell'Europa non è, come si suol dire, un punto forte. Ma anche i serbi dovrebbero essere cauti nel mostrare troppo la faccia feroce. Putin può alzare la voce con l'Occidente, battere i pugni sul tavolo, se vuole anche le scarpe come Crusciov; ma, a differenza di Crusciov, non si fa troppe illusioni sulla competitività del suo paese e sa meglio del vecchio leader sovietico che non può rischiare una autentica sfida con Stati ben più solidi del suo, altrimenti potrebbe essere il peggio. Quel peggio che, del resto, la stessa Serbia ha già conosciuto proprio negli anni di Milosevic, pensando di poter trattare il Kosovo come il giardino di casa. E' caduto il grande impero austroungarico, la valorosa Unione sovietica e perfino il mitico progetto della Grande Serbia. Il fronte panslavo farebbe bene a misurare i passi che intende compiere, per evitare altre clamorose disfatte.

Il propagandista Veltroni

Per Walter esistono gli americani buoni e gli Usa cattivi

di Emanuele Calò

Walter Veltroni ha inaugurato la campagna elettorale con uno slogan di Barack Obama (yes, we can). Non intendiamo mancare di rispetto a Veltroni, ma vogliamo cercare di capirlo. Si tratta, anche, di capire le sue qualità, addirittura quando sembrano difetti. A tale riguardo, bisognerebbe ammettere che l'uomo è, a modo suo, un genio della comunicazione. Avrà certamente dei ghost writers, ma lui è talmente bravo che sarebbe ingeneroso negargli meriti, fosse soltanto per come esprime i pensieri, anche se non fossero tutti di sua privata creazione. Negli Usa si parlava di "politici teflon": ebbene, lui potrebbe esserne il paradigma qualitativo, perché del caos di Roma nulla gli è rimasto attaccato. Un po' per merito suo, un po' perché molti, nel dubbio, salgono sul carro del vincitore. "Yes, we can" dice Veltroni. Senza scomodare il passato, basta leggere "l'Unità" per vedere che la linea politica è tutta in funzione anti - americana. Però basta poco, e la campagna elettorale diventa americana. La risposta che darebbe Veltroni è: sto con gli americani buoni, con la vera America. Peccato che la vera America venga ogni volta imposta secondo le proprie convenienze elettorali. Come farà l'elettorato di sinistra, che vede Berlusconi come il fumo negli occhi, a non capire che tutta la campagna di Veltroni è presa di sana pianta dallo stesso Berlusconi? Tutta la campagna sulle imposte, da chi l'avrebbe presa, forse da Occhetto? Tutta la campagna sulla necessità di produrre prima di distribuire, non è certamente della sinistra, ma ben radicata in terra liberaldemocratica. Walter Veltroni è un propagandista formidabile - in senso buono - ed è, come tale, ancora migliore di Silvio Berlusconi. Basta pensare come Veltroni vada in giro a dire, convincendo tutti, che il PdL è di destra e lui invece di centrosinistra, quando la realtà mostra un PdL dove prevale il centro (Berlusconi) e un Pd dove prevale la sinistra (ma ve li ricordate i risultati delle primarie?). Se Silvio Berlusconi avesse ancora velleità di vittoria, di fronte a una macchina propagandistica che lo sovrasta, allora la sua coalizione-partito dovrebbe riequilibrarsi a sinistra. Non in senso cosmetico, perché questa abilità l'ha in Italia un solo partito, ma in senso vero, reale. Questo è un punto sul quale, come repubblicani, potremmo riflettere. Alla fin fine, come gli ebrei sono l'unico popolo dell'antichità che ancora esiste, il Pri è il solo partito storico rimasto, con la ferma intenzione di rimanere. Tuttavia per rimanere bisogna mantenere le idee del Risorgimento, ma unirvi le tecniche del terzo millennio. E, forse, dare un ripasso ai metodi del grande propagandista, che non è Berlusconi, ma Veltroni. Senza che la parola propagandista debba avere un connotato necessariamente negativo.

Kosovo: oramai chiamatelo “Kosevè”

Oggi le esplosioni non fanno male. S’inseguono per le vie del centro, si perpetuano attraverso catene di mortaretti, feste di piazza e il coro di clacson delle migliaia di auto bloccate in un ingorgo circolare, puntano al cielo con le raffiche dei mitragliatori rimasti in cantina per nove anni, mentre da finestre e caffè-bar si pretendono braccia che scaricano verso l’alto i caricatori delle pistole. Niente paura, almeno per adesso. Dalle quattro meno venti di ieri il Kosovo è diventato “Kosevè” e il mondo ha il suo centonovantatreesimo Stato. La prima repubblica autoproclamata dei tempi moderni che ci risucchia al centro di una vorticosa festa pagana e di timori altrettanto incontrollabili di contagio. Quando Hashim Thaci ha pronunciato la parola “bavaresi”, che in lingua albanese significa indipendenza, la disgraziata Pristina ha vissuto il momento più importante della sua storia scatenando un’esplosione di gioia irrefrenabile e autentica, per quanto enfatizzata dalle “troupes” di televisioni di mezzo mondo. Da oggi il Kosovo è uno Stato o forse un’entità dimezzata, se consideriamo i Paesi che non sono pronti a riconoscerlo. A dirlo saranno i fatti, nel frattempo la cronaca già riferisce di un attentato a una sede Onu di Mitrovica (per fortuna senza vittime), della protesta del serbi di Bosnia per la diretta televisiva. Fra poche ore i persecutori che diventano perseguitati potrebbero annunciare a Mitrovica un contro-referendum per l’indipendenza dall’indipendenza. Pristina non era mai stata così colorata, anche se la tinta prevalente è rossa, colore è quello della bandiera albanese che svetta dappertutto. L’hanno piazzata sulle auto, fuori dai palazzi, nelle mani dei bambini, e le nere ali dell’aquila schipetara oggi paiono allargarsi su un Paese che ha appena deciso il suo vessillo (sarà con fondo blu su cui spicca il profilo dello Stato-Regione, circondato da sei stelle azzurre). Un giovane con un t-shirt che riproduce un dito medio puntato verso l’alto grida: Bye-bye, Serbia. Nella comunicazione al Parlamento Hashim Thaci mantiene toni bassi, fino alle tre dell’altra notte ha discusso coi rappresentanti europei (fra cui l’ambasciatore d’Italia) limando ogni parola della dichiarazione d’intenti. Il “Kosovè” non ha ancora una Costituzione, annunciata fra breve, ma intanto esprime un programma in dodici punti che dovrebbe segnare il suo futuro. Nella sua promettente vaghezza la dichiarazione riflette pienamente l’orientamento dei consiglieri europei. Affermazioni di principio che però sorvolano sul fatto che il piano dell’ex plenipotenziario è talmente vago da non aver stabilito neppure l’esatta definizione delle frontiere con la Macedonia. Questo però oggi

agli albanesi di Pristina importa nulla. Qui si spara, si beve e si danza, qualche gruppo sparuto ritma “Rugova-Rugova”, rammentando l’uomo che per vent’anni tentò di guidare questa regione verso un’autonomia ragionata. Però nella folla che si assiepa dinanzi al centralissimo albergo “Grand” i pochi nostalgici vengono sommersi da un coro di “Thaci-Thaci”. Qualcuno ha fatto piazzare poco lontano un enorme cartello che dice “Haradinaj, ci servi subito”. Ramush Haradinaj è l’ex presidente che dopo il processo per crimini di guerra dinanzi al tribunale dell’Aia si è ritirato in una villa dall’architettura lunare piantata sulle colline della città. Per le strade giovani padri di famiglia sono convinti che davvero per il “Kosovè” questa indipendenza porterà progresso, hanno vestito i loro bambini con le tute dell’Adidas ma con in testa il “plis”, quello zucchetto bianco che serve a proteggere dal freddo invernale e dal caldo terribile delle estati di queste plaghe. Oggi saremo a nove sotto zero ma nonostante il clima tutto il Kosovo è per strada a festeggiare una condizione nuova. Anche fra gli albanesi, in realtà, pochi immaginano cosa potrà scaturire da questa condizione. Nel risuonare degli slogan il portiere del vecchio albergo “Grand” si augura che dopo la “bavaresi”, l’indipendenza, arrivi la “pare”, che vuol dire danaro.

Giuseppe Zaccaria, “La Stampa”, 18 febbraio 2008

Cei contro Nanni, la madre lo difende

E’ ancora bufera su *Caos Calmo*. Dopo *Famiglia Cristiana* anche il responsabile della Cei per la pastorale giovanile, don Nicolò Anselmi, critica la scena erotica del film, tratto dal romanzo di Sandro Veronesi, che ha come protagonisti Nanni Moretti e Isabella Ferrari. E, in una lettera ai ragazzi che parteciperanno alla Gmg di Sydney, avanza la proposta di una sorta di obiezione di coscienza per professionisti seri come i due famosi attori italiani impegnati nella pellicola diretta da Antonello Grimaldi: rifiutino in futuro, suggerisce loro don Anselmi, di prestarsi a “girare scene erotiche volgari e distruttive”. “Da un bravo regista e coraggioso idealista come Moretti e da un volto sensibile e delicato come la Ferrari - scrive don Anselmi nella lettera ai giovani che andranno a Sydney - mi sarei aspettato una scena romantica, soffusa, tenera, magari un momento d’amore aperto alla vita, ad un figlio”. Il sacerdote è deluso per “la scena erotica pesante” di *Caos calmo*, visibile “in versione integrale” anche su “YouTube” e alla quale, lamenta, il Tg1 ha dedicato “molti minuti” lasciando solo “pochi secondi alla guerra civile in Kenia”. “I

due attori fanno l’amore in piedi, vestiti, senza guardarsi in faccia: capisco - spiega don Anselmi - che la scena vada letta e inserita nel contesto del film, ma confesso che anch’io sono rimasto stupito e disturbato. Molte persone osservano che i consacrati non possono e non devono parlare di sessualità corporea perché non la vivono. Mi sento di poter dire che noi la conosciamo e la stimiamo così bella e importante che ogni giorno la offriamo sull’altare, doniamo a Dio ed alla nostra comunità il nostro celibato, con fatica e con gioia. Per questo preghiamo per chi svaluta questi gesti”. “Sono convinto - scrive il sacerdote nella newsletter inviata ai ragazzi italiani che si preparano alla Giornata Mondiale della Gioventù di Sydney - che gli attori, gli uomini di spettacolo abbiano un grande impatto culturale e quindi una grande responsabilità educativa verso i giovani. Spesso sono i più deboli, i più poveri culturalmente ad essere segnati da questi cattivi insegnamenti e vengono travolti da fantasie erotiche che diventano dipendenza e sfociano nella violenza”. Ecco dunque perché “sarebbe bello che qualcuno di questi professionisti facesse obiezione di coscienza e si rifiutasse di girare scene erotiche volgari e distruttive. Caro Nanni e cara Isabella - conclude don Anselmi - contiamo sulla vostra passione educativa”. A difendere a spada tratta il lavoro e l’operato di Nanni Moretti ci pensa Agata Apicella, la mamma dell’attore. “Nanni - dice la signora Moretti - non è mai volgare”. “*Caos Calmo* - aggiunge la Apicella - è un film di una piechezza incredibile, ed è di grande finezza. Io ho educato mio figlio - conclude - ora è adulto e libero di fare come vuole”.

“Corriere della Sera”, 12 febbraio 2008

194: è una questione etica oppure politica?

A Napoli, Roma, Bologna, Firenze, Milano le donne hanno dato parola e corpo a una differente politica. Che ha i suoi luoghi, dalle piazze alle università e scuole - con le loro affollate assemblee - alle case e centri di donne. Per un giorno se ne sono accorti i media, le tv lasciandola ai margini, i giornali con titoli in prima pagina. A fare notizia è stata la reazione immediata e diffusa delle donne al blitz di Napoli. Una violenza istituzionale, in violazione del diritto. Non solo della legge 194, ma dei principi e delle regole alle quali devono attenersi gli organi e i funzionari dello Stato. Tanto più se si tratta di intervenire in un ospedale, di inquire in una donna che ha appena abortito, di mettere mano su cartelle mediche e mettere in dubbio la responsabilità dei medici e la riservatezza della relazione medico-paziente. Tanto più è risultato surreale sentire dichiara-

re da laeder politici, in quelle stesse ore, che l’aborto deve restare fuori della campagna elettorale, affidato, in quanto tema “eticamente sensibile”, alla libertà di coscienza. Ma di cosa parlano Veltroni e Berlusconi? Della loro preoccupazione di come prendere voti? Se peserà di più, nella conta finale, il voto cattolico o quello femminile? Farà presa l’immagine dell’aborto come omicidio eugenetico, perpetrato da donne in preda a delirio di onnipotenza? Oppure prevarrà la convinzione, radicata nell’esperienza e nel senso comune, che la prima parola e l’ultima non può che essere della donna? Questo è il nocciolo etico del discorso, il solo che fa ordine nello scenario tecnologico e scientifico come nelle pratiche sociali. E come tale deve essere considerato nella legge e nella politica. L’aborto è infatti questione tutta politica. E di primaria importanza. Come peraltro ben vede chiunque non sia abbagliato dagli artifici della scena politicomediatca. E’ questa politicità che si cerca di negare con il rinvio all’etica e alla libertà di coscienza. Ma non funziona. Rende solo più assordante il silenzio su quanto accade. Un silenzio che non ha lo stesso segno, e lo stesso effetto, per Pd e Pdl. Berlusconi infatti prima si è schierato con i tutori della Vita, e dunque contro la scelta della donna, e solo dopo ha fatto un passo indietro. Lasciando ad altri l’offensiva. Ben più vistoso è l’imbarazzo di Veltroni e del Pd a pronunciarsi nel merito della campagna in atto: dalla moratoria contro l’aborto, alle sperimentazioni per tenere in vita, a tutti i costi, i feti, all’inammissibile blitz della polizia. E per non fare propria la parola femminile. Come dovrebbe, se tenesse conto della storia politica, culturale, civile e istituzionale del paese. Senza la quale risulta del tutto vuoto e retorico, il termine “democratico”, assunto come qualità onnicomprensiva e autosufficiente del suo partito. Fuori da questo schema , minimizzare da un lato, e lasciar fare dall’altro, c’è l’autonomia politica delle donne. E la capacità di tenerne conto. (...)

Maria Luisa Boccia, “il Manifesto”, 16 febbraio 2008

Firenze: è fallito il referendum sul tram

Al pianterreno del liceo classico Galilei si sta come sul luogo del delitto. È un voto con vista sulla pietra dello scandalo, perché la curva della futura tramvia che lambisce il battistero del Duomo è distante appena cinquanta metri, al termine di via Mercalli. È stata quella curva a far rimbalzare una consultazione locale in tutto il mondo. Le ha fatto da cassa da risonanza, si è fatta simbolo, una parte delicatissima a rappresentare il tutto. Il Galilei doveva essere l’e-

picentro, il seggio più vicino all’oggetto del contendere, il più centrale, affollato e simbolico. Con i suoi corridoi pieni soltanto dei banchi accatastati per fare spazio al referendum, ha invece rappresentato al meglio quello stato di placida indifferenza che ha avvolto il giorno della presunta ordalia referendaria. Gli scrutatori aspettavano visitatori con le gambe allungate sotto al tavolo e la faccia intorpidita. Alla vigilia Mario Razzanelli, il padre della consultazione, aveva fissato l’asticella al cinquanta per cento degli aventi diritto al voto. Intorno a quella cifra, sarebbe stato un successo. Non c’è andato neppure vicino. Ha votato il 39,36 per cento degli aventi diritto, 124.239 elettori su 316 mila. Nel 2001 il referendum sulla costruzione di un ipermercato nel quartiere di Gaviniana aveva raccolto il 47,3% dei voti. Il centro commerciale smuove gli animi più del tram e del battistero in pericolo. Un convinto sostenitore della tramvia come Francesco Giambrone, sovrintendente del Maggio Musicale, si dice sorpreso dai dati sull’affluenza. “A me sembrava che la città fosse stata coinvolta. Forse il messaggio è stato troppo politicizzato”. Anche Pancho Pardi, schierato sulla sponda opposta, quella dei comitati referendari, sostiene che forse è questo il dato più importante. “Strano, perché i fiorentini sono visceralmente attaccati alle sorti della loro città. Anche se la consultazione aveva solo un valore consultivo, questa indifferenza non è certo una buona notizia, denota una disaffezione che non è nel nostro Dna”. Il verdetto è simbolico, perché non è stato neppure sfiorato il quorum, e quindi il Comune non sarà obbligato a discuterlo. Ma è providenzialmente double face. Razzanelli si consola con una vittoria di stretta misura. I comitati referendari ottengono un 53,3% di voti contrari alla tramvia, con i favorevoli al 46,7%. Contando gli assenti, poco meno di un cittadino su cinque. L’unico vincitore sembra essere il localismo. Doveva essere una questione nazionale e internazionale, alla resa dei conti ha faticato ad assumere una dimensione pienamente collettiva. Gli abitanti delle zone non interessate dalla tramvia hanno disertato in massa. A metà giornata, l’affluenza maggiore è stata registrata nei due quartieri — zona stadio e Gaviniana — maggiormente interessati dal passaggio del tram, quelli che più degli altri si troveranno sottocasa “il mostro di Firenze”, impegnativa definizione coniata dal comitato referendario. Qui il voto riguardava aspetti di vita quotidiana che hanno avuto poca eco, come il traffico, i futuri cantieri da aprire e gli intralci alla viabilità. Intorno al battistero del Duomo, nel cuore della città, — “E’ qui che si consumerà lo scempio ad un patrimonio dell’umanità intera”, tuonavano i leader referendari — c’è stata un’affluenza bassa (...).

Marco Imarisio, “Corriere della Sera”, 18 febbraio 2008

Il mondo dell’alta finanza in una confezione di lusso

Luca Ronconi al Valle di Roma con “Inventato di sana pianta, ovvero Gli affari del Barone Laborde”: è un insieme scenico che si snoda con intrecci da commedia, un “vaudeville della finanza mondiale”. Scritto negli anni Trenta dall’austriaco Hermann Broch è ambientato a Vienna. Ma all’epoca non accolsero con entusiasmo il dramma, tanto che fu impedita la messa in scena dell’opera. Il Barone Laborde (Massimo Popolizio) si finge imprenditore esperto internazionale di borsa e, con accanto la sua signora (Anna Bonaiuto), tenta una truffa nell’alta finanza (quel denaro che non si vede ma che muove il mondo). In scena una costante seduzione abbraccia tutti i campi, dagli affari all’amore. Tra intrighi, tradimenti e finzioni fioriscono pulsioni:



Scena dello spettacolo di Ronconi

ragionate o dettate da istinti. In un crogiolo di bugie che, se debitamente sostenute, diventano la realtà, si costruisce una società buffona e spregiudicata, priva di valori, sgangherata nella sua opulenza. È il benessere a cui tutti ambiscono, che disegna però il “vuoto economico e morale della società”. “Inventato di sana pianta”, oltre alla parola è uno spettacolo visivo, un pastello che cambia tinta. Sfumature grigio azzurro e rosa, celeste e rosso imperano. Ecco l’intrigante montaggio filmico che sposta spesso il raggio visivo. Ronconi seziona la scena in due piani: in basso la hall del lussuoso albergo, al piano superiore si affacciano le stanze. Gli spostamenti della scenografia offrono più punti di vista, in stile macchina da presa. Quando le scene si aprono i personaggi raccontano false verità, mostrando il doppio, il falso, la simulazione che lavora per raccogliere i suoi propri frutti. Non è certo un caso che la scena, firmata da Marco Rossi, abbia vinto il premio Ubu 2007 come migliore scenografia, “raffinatissima per riflessi coloristici e architetture”. Fino al 24 febbraio.

Enrico Di Fabio

La verità è molto relativa: parola di chi cambia idea

Ogni tanto, quando a casa, tutti soli, naturalmente, ci prende una botta da matto, ci sentiamo delle persone importanti, e allora cominciamo a non essere più noi, a sentirci degli altri, diversi. Siamo giudici, siamo grandi accusatori, abbiamo la toga e magari pure il parruccone. Siamo indignati per l’imputato che abbiamo davanti, siamo sconvolti per le sue giravolte. Quasi stupefatti, insomma, e vogliamo vederci chiaro. Vogliamo che la verità sgorghi fuori dalla bocca di colui che ora è dietro le sbarre, e che sappiamo sta mentendo con una faccia di bronzo incredibile. Ma, visto che ci sono delle procedure processuali, dobbiamo attenerci al protocollo. Tutto questo pensavamo tornando con la mente al fattaccio di Rosa e Olindo. L’uomo ha ritrattato, con una superficialità che lascia sconcertati. E cosa mai si sarebbe inventato per smentire il fatto che aveva fatto fuori (con la moglie) un’intera famiglia con tanto di vicini? Magari che qualcuno aveva scritto il verbale della confessione inventandosi tutto? Cioè che gli avevano fatto firmare dichiarazioni di colpevolezza che egli non aveva mai pronunciato? Non ci siamo andati troppo lontani né troppo vicini. Insomma, ecco quella che le agenzie chiamano “svolta” al processo per il delitto di Erba. Una svolta pirotecnica per capacità inventiva, si dovrebbe dire, non perché qualcuno possa credere alle confessioni di Olindo. Ormai il toto – processo gira intorno a questa domanda: cosa si potrà inventare l’accusato? Eccovi serviti. L’imputato per la strage, durante le sue dichiarazioni spontanee, ha detto di aver subito “il lavaggio del cervello” per essere indotto a confessare la sua responsabilità nell’ecidio. Cosa avrebbero fatto, l’avrebbero drogato con potenti oppiacei, con pasticche confondenti, con luci ingannatrici, con qualche iniezione ad hoc? Non pare. Olindo ha raccontato di essere caduto “nella disperazione”: “Mi dissero che se mi fossi liberato la coscienza, con il rito abbreviato e altri benefici sarei stato fuori in cinque anni e che mia moglie sarebbe stata immediatamente scarcerata”. Olindo ha voluto ripercorrere le ore precedenti l’interrogatorio con i magistrati, sfociato nella sua confessione, poi ritrattata. Quelle parole giule

z i b a l d o n e

avrebbero dette i carabinieri, intervenuti per prendergli le impronte digitali. Ecco qua, c’eravamo arrivati da soli: il tipo ha dichiarato che i verbali sono stati inventati. Olindo ha raccontato di essere stato sostanzialmente indotto a confessare in un colloquio con i carabinieri, il 10 gennaio del 2007, prima dell’arrivo dei magistrati nel carcere del Bassone di Como. È stato “come se mi avessero fatto il lavaggio del cervello e pensai che quello che mi avevano detto era per noi il male minore”, ha affermato Olindo Romano.



Poi ha spiegato: “Chiesi di parlare con mia moglie, ma mi dissero che non era possibile e che poteva essere solo il magistrato ad autorizzarlo; però non si sarebbe presentato se non avessi confessato”. Insomma, la colpa è di chi ha steso una prima confessione, di un carabiniere, di un addetto qualunque. E poi, cosa voleva fare, il nostro? Parlare subito con la moglie in modo da mettersi d’accordo con lei per stabilire una comune linea difensiva? E’ chiaro che ci sarebbe voluto l’autorizzazione del magistrato. In aula, mentre Olindo s’inventa la stroia, anche Rosa Bazzi. La moglie di Romano, quella che disse che, visto che i vicini erano schiattati, finalmente regnava la pace e si stava meglio, anzi benissimo. Abbiamo poi la deposizione del luogotenente Luciano Gallorini, comandante della stazione di Erba che per primo indirizzò le indagini sulla coppia di vicini di casa delle vittime. L’11 dicembre 2006 in via Diaz 25, come si sa, furono uccisi in quattro: Raffaella Castagna, suo figlio Yousef, la madre della donna, Paola Galli e una loro vicina di casa, Valeria Cherubini. Rimase gravemente ferito, ma si salvò, il marito della Cherubini, Mario Frigerio, principale teste dell’accusa. Parla Gallorini. “Salendo le scale trovammo agonizzante, sul pianerottolo al primo piano, Mario Frigerio con la gola squarciata, entrando nell’appartamento il corpo a terra di Raffaella Castagna, la testa spaccata in due e una moltitudine di ferite da arma da taglio e la gola squarciata. Subito dopo quello di Paola Galli, nelle stesse condizioni e accanto alla sua testa un cuscino in lana, identico a quello trovato accanto a Raffaella e che, originariamente, stavano sul divano del salotto dove al loro posto, in una innaturale posizione scomposta, era il corpicino del piccolo Youssouf”. Di tutto questo Olindo (e la moglie) non sanno nulla. Chissà chi fu. Il legale di Azouz non ha dubbi: “È evidente che le dichiarazioni spontanee fatte oggi da Olindo Romano sono concordate con i suoi avvocati della difesa. Affermazioni aberranti e che, secondo

me, offrono spunti per l’apertura di un fascicolo di inchiesta con ipotesi di calunnia”. È quanto afferma l’avvocato Roberto Tropenscovino commentando le affermazioni rese da Olindo Romano. “Sono affermazioni gravi - ha detto l’avvocato che cura gli interessi di Azouz Marzouk - Se ne assumerà le responsabilità”. Sì, anche secondo noi, legali improvvisati davanti allo specchio, è opportuno aprire un fascicolo di inchiesta. E non siamo i soli a pensarlo.

Napoli: un fratricidio al riparo da sguardi altrui

Diciamoci la verità. In Italia le stragi e gli ammazzamenti ci piacciono parecchio. Solamente che non abbiamo il coraggio di renderle pubbliche, insomma. Preferiamo agire nel privato, nelle nostre stanze borghesi, con le tende pesanti tirate perché nessuno veda. Un po’ come fosse una seduta erotica da consumare al riparo di occhi sicuramente indiscreti. Insomma, vista la nostra propensione al privato, non abbiamo le stragi nei campus che tanto famosa hanno reso l’America. Dove il serial killer (di quelli che causano vittime in uno stretto periodo di tempo – diversi dai killer che consumano le loro gesta in anni), in genere vestiti di nero (è una cosa comune) entrano, sparano e si sparano. Un rito della crescita, quasi. Che finisce con la morte, invece. Se però andiamo a Napoli, vedremo il nostro gusto per il privato all’opera. Un uomo, Stefano Parisi, 45 anni, ha ucciso il fratello cinquantenne Massimo a martellate ed ha cominciato a farlo a pezzi, ma ha poi sospeso l’operazione, ha chiamato i carabinieri e ha rivelato il delitto. E’ accaduto nella serata di sabato a Napoli, in un appartamento del residenziale parco Comola Ricci, in una zona bene della città. Stefano e Massimo Parisi, entrambi disoccupati, abitavano nella stessa casa con l’anziana mamma. I due hanno litigato, come avveniva spesso. Stefano, impossessatosi di un martello, ha ripetutamente colpito il fratello nella sua stanza, fino ad ucciderlo. Stefano Parisi ha poi nascosto il cadavere nella sua stanza. Dopo ha prelevato il corpo senza vita della vittima e lo ha portato nel bagno per farlo a pezzi. Ad un certo punto, forse preso dal rimorso, è corso nella stanza dell’anziana mamma che stava dormendo. Ha svegliato la donna e le ha detto di aver ucciso il fratello. I carabinieri sono arrivati subito dopo e hanno lavorato a lungo per ricostruire l’esatta dinamica dell’accaduto. Ci possiamo immaginare la povera donna che colpo avrà avuto. Per il resto siamo in un clima truce da “Che fine ha fatto Baby Jane”. Ve lo ricordate?

Rapporto Mediobanca-Unioncamere sulle imprese I gruppi medi hanno una performance superiore alle grosse industrie Nord italiano: se il piccolo funziona

Vincono in redditività, solidità e affidabilità rispetto alle grandi, nonostante una tassazione decisamente più pesante. Sono le medie imprese industriali italiane quali emergono dal recente studio Mediobanca - Unioncamere, che stima per il 2006 uno sviluppo del



fatturato dell'8%, dei profitti lordi dell'11% e del 10% dell'export (prospettati in crescita dell'11% nel 2007). Le medie imprese sono "la fascia dimensionale più efficiente dell'industria manifatturiera italiana", sottolinea il rapporto.

E "se le medie imprese vanno meglio dei gruppi maggiori, questo significa che gli imprenditori gestiscono meglio dei manager in Italia". Renato Pagliaro, presidente del consiglio di gestione di Mediobanca, nel trarre le conclusioni sul rapporto sulle medie imprese industriali, si è soffermato sulla particolarità tutta italiana che vede le medie imprese ottenere risultati migliori delle grandi, "con collaboratori di migliore qualità e meno pagati". Sarebbe merito del-

l'imprenditore con super-poteri che riesce ad avere i migliori collaboratori? In realtà - ha notato Pagliaro - anche nelle medie imprese ci sono fior di manager e, se da un lato andrebbe aperto il tema della selezione dei manager nelle grandi società, "includere le quote", quello che balza in evidenza è che "il fattore umano ha un'importanza chiave in azienda". Ai giorni d'oggi, "nella gestione dell'impresa la differenza la fanno le persone, mentre il capitale ha meno importanza rispetto a 15-20 anni fa", ha sottolineato il presidente del consiglio di gestione di Mediobanca. Questo non vuol dire che tutto brilli: "Tra il 2000 e il 2008 la redditività in termini di Ebitda

(Earnings Before Interest, Taxes, Depreciation and Amortization) delle medie imprese è calata di un punto percentuale, dal 10% a meno del 9%" e questo "è un trend da invertire o arrestare", per quanto forse legato all'aumento dei costi dell'energia. Fulvio Coltorti, dell'Ufficio Studi di Mediobanca cui si deve il rapporto, ha messo in evidenza "la migliore resistenza in tempi di stress" delle medie imprese rispetto alle grandi. Tra l'altro, come emerge dai dati 2007, la crescita (+11%) delle esportazioni è stata messa a segno riposizionandosi verso Europa dell'Est e Asia. E, anche se nel 2008 bisognerà fare i conti con l'impatto degli Usa, le medie imprese si sono ormai già orientate su mercati diversi dal

Nord America. Non c'è poi nessun blocco verso la Borsa, dove le medie imprese restano rare, ha sottolineato Coltorti. E' piuttosto la loro capacità di autofinanziamento a

fare sì che non abbiano bisogno di rivolgersi alla Borsa. La crescita dimensionale, tra l'altro, non è di per sé un plus, visto che per le medie imprese è più importante l'aspetto qualitativo (sono spesso leader di nicchia) che quantitativo. "Dall'indagine 2007 giunge conferma della leadership, nel made in Italy, delle medie imprese industriali, vera spina dorsale del sistema produttivo nazionale". E' questo il commento di Andrea Mondello, presidente di Unioncamere, individuando nella capacità di fare rete e di stare in filiera integrandosi all'interno di reti più ampie, il punto di forza, e lamentando d'altro canto l'eccessiva pressione fiscale, il peso della burocrazia e la cronica carenza di infrastrutture. Per un commentatore come Turani di "Repubblica", il "Quarto Capitalismo italiano continua a marciare e a mietere successi, nonostante questo non sia un buon momento per l'Italia. E continua a essere, tenacemente, un figlio del Nord, il figlio più tipico e quello che in un certo senso lo segna e lo distingue". E per il giornalista il cuore industriale del Nord non ha quasi più niente a che fare con quello di qualche decennio fa. Niente più grandi complessi, "di quelli che avevano fatto la storia del capitalismo italiano a partire dall'Ottocento, ma un pulviscolo di medie imprese, nate spontaneamente e gestite ancora oggi da gente poco nota alle cronache, ma molto abile".


FIERA INTERNAZIONALE
DEL LIBRO TORINO
Torino Lingotto Fiere 08-12 maggio 2008

IL POPOLO DEL LIBRO FUORI DALLA FIERA DEL LIBRO?

NO!



NO AL BOICOTTAGGIO A ISRAELE!

Verso la costituente Liberaldemocratica europea

LIBERALI
DEMOCRATICI
EUROPEI

Partito Repubblicano
Italiano
Tesseramento 2008

